IL PARNASO

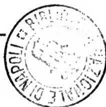
IN LOCANDA

OSSIA

VERSI ESTEMPORANEI

DI

PULCINELLA, ARLECCHINO, PANTALONE,
COVIELLO, TARTAGLIA, BRIGHELLA,
E DON FASTIDIO.



IN NAPOLI

DAI TORCHI DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1833.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

In un bel mattino di primavera andarono a desinare nella bettola detta De' Carcioffi *Pulcinella, Arlecchino, Pantalone, Coviello, Tartaglia, Brighella, e Don Fastidio. L'amenità del sito, la vista della campagna, e vieppiù quella delle bottiglie risvegliò la loro fantasia. Essi cominciarono in giro a recitar versi improvvisi. Avventurosamente nella medesima stanza faceva la sua meschina colazione un miserabile* stenografo. *Egli al momento diè di mano al suo calamajo di corno, e trascrisse le loro estemporanee produzioni. Io ne acquistai l'originale*

Al prezzo vil d'uno stracchin di Vito,

e lo fu di pubblico dritto; lusingandomi di procacciare una sollazzevole lettura a coloro che non amano di lambiccarsi il cervello, ma di divertire onestamente il cuore.

Michele Zezza.

Digitized by Google

PULCINELLA.

Di pennelli e color parla il pittore,
Di stivali e di scarpe il calzolajo,
Di mattoni e di calce il muratore,
Di pignatte e di vasi il pentolajo,
Di spade e di pugnal lo schermidore,
Di gomene e di vele il marinajo;
Ed io che per mestier buffone sono,
Dell' arte mia, de' pari miei ragiono.
Momo, tu dichiarato dal Tonante
Di noi buffoni insigne presidente,
Tu amico di Democrito festante,
Tu nemico d' Eraclito piangente,
Soccorri un Pulcinella improvvisante,
Ora che deve annoverar la gente
Che di seguir l' insegne tue s' offerse:
Nè tanta in Grecia ne menò mai Serse.

Se miri un damerino, un cavaliero
Tutto spirante odor, muschio e zibetto,
Il cui crin per natura è bianco vero,
Ma poi tinto divien nero perfetto;
E 'l viso suo che di natura è nero,
Bianco-roseo si fa mercè il belletto,
Ecco, esclami al momento, ecco un campione
Della Momica schiera, *idest* buffone.

E voi che l'arti liberal seguite,
Voi che alle scienze nobili vi date,
Ma i classici volumi non aprite,
E 'l *Corrier delle Dame* studiate;
Nè alle Scuole di assistere gradite,
Ma il teatro de' pupi frequentate,
Qual figura voi fate, o miei signori?
Qual premio avrete un dì? Momici allori.

Damine, a cui galante alto cappello
Covre il capo sì misero e meschino,
Il di cui leggierissimo cervello
Volò con quel d' Orlando paladino;
Ma se poi scese dalla luna quello,
Non spera il vostro un simile destino;
Sì, voi siete, carissime damine,
Di Momo, e non di Moda alt' eroine.

Digitized by Google

Ovunque il guardo esplorator io giro,
Ove l' orecchia indagatrice appresso,
Buffoni ascolto, e più buffoni miro
D' ogni età, d' ogni classe, e d' ogni sesso.
Come dai crini di Medusa usciro
Serpi, e questo lo narra Ovidio stesso,
Così nascon da' suoli cittadini
Buffoncelli, buffoni e buffoncini.
Perchè mai sulle panche, e sulle scene
È sì chiaro e famoso il nome mio?
Perchè non venne, non verrà, non viene
Altro esimio buffon come son io.
Chi da Momo un diploma non ottiene,
Vivrà digiuno, e morirà in obblio,
Mentre noi che 'l seguiamo, o miei signori,
Abbiam oro, abbiam lodi, abbiam onori.
Arte bella, arte cara, arte che stendi
Il tuo impero sul mondo, io ti saluto:
Festiva e lieta l' alma mia tu rendi,
Tu rendi il corpo mio grasso e pasciuto.
Or che il mio cor col tuo gran merto accendi,
Poi che solo in tua gloria avrò bevuto
Almeno almeno un caratel di vino,
Tacerò, dando luogo ad Arlecchino.

ARLECCHINO.

Quì, Pulcinella mio, quì non v'è Zezza,
Che volendola far da Teofrasto,
Te sapendo per asin da cavezza,
Me sapendo per asino da basto,
A te addossò una veste di dottore,
A me quella donò di espositore.
Ora stiam de' Carcioffi alla locanda,
E abbiamo avanti maranello e asprino;
Onde lasciamo le bugie da banda,
E sol trionfi *veritas in vino*.
Ben fu la tua conclusion sincera,
Chiamandoti buffon di prima sfera.
Fu verità, ma verità coi fiocchi
Quel corollario tuo degno d' istoria,
Che di Momo i seguaci, o siano i sciocchi
Hanno lodi, han danaro ed hanno gloria:
Ma, Pulcinella mio, v' è pure altr' arte
Che suol' entrar de' vostri beni a parte.

É questa è questa la bell' arte mia,
  Di cui sento nel sen tutto il valore;
  E questa è questa sì la furberia
  Che a me tanto recò lucro ed onore.
  E se in tuo pro Momo invocasti, or io
  In mio pro chiamerò Mercurio mio.
Bello il veder quel venditor birbante
  Colla bilancia, non d'Astrea, fra mani,
  Farla scendere netta e traboccante,
  Merci vendendo ai semplici villani:
  Ma il rotolo è per lui (nè esenta alcuno)
  Non once trentatrè, ma sol ventuno.
Bello l'udire quel mercante il quale
  Agli avventori suoi mesto assicura
  Ch'egli rifonde ancor sul capitale;
  E scherzando così giura, e spergiura.
  Il pover uom puot' essere contento,
  Se non giunge a lucrar cento per cento?
E quel furbo ed accorto giocatore
  Se non avesse l'abile maniera
  Di farsi a dritto e a torto etern' onore
  A bassetta, a rollina ed a primiera,
  Come potrebbe alimentare poi,
  E non sono pur pochi, i vizii suoi?

E quel legista bestia da cavezza,
  Quì tartaglia può far da testimonio,
  Se non sa di Mercurio la finezzà,
  Se bugiardo non è più del demonio,
  Non spogliare processi, ma le scale
  Può soltanto scopare in tribunale.
Que' tanti cerretani e medicastri
  Che san sì bene infinocchiar le genti,
  Promettendo salute cogli empiastri,
  Lunga vita spacciando cogli unguenti,
  Senza l'arte ch'io vanto, in sul letame
  Sarian morti, meschin! di pura fame.
Voi parlate per me voi, cabalisti,
  Che assicurate a' giocatori matti
  D'aver negli astri chiaramente visti
  Ambi terni e quaterni e belli e fatti:
  Essi perdono intanto, e voi vincete,
  Essi piangono intanto, e voi ridete.
Sì, tal'arte trionfa tra gli artieri,
  Tra i poveri trionfa, e tra gli agiati,
  Trionfa tra' paesani e forestieri,
  Trionfa tra le fiere e tra' mercati.
  Viva dunqne Mercurio, e viva il fino
  Suo seguace fedel, viva Arlecchino!

PANTALONE.

Se Pulcinella, cognito buffone,
L'insigne decantò Buffoneria;
Se Arlecchino, imperterrito briccone,
Portò in palma di man la Furberia;
E chi non sa di voi che Pantalone
Nobile finto e immaginario sia?
La cetra mia dunque spiegando andrà
L'immaginaria e finta nobiltà.
Tirsi in campagna, e d'un porcile abbietto
All'aura salutar nato e cresciuto,
Agli antipodi ha fatto un viaggetto,
E nobile di botto è divenuto:
E con serico nastro appeso al petto
Trionfante passeggia e pettoruto.
E scriver non sapendo, col suggello
Firma » *Conte Somier del Basterello.*

Per un tesoro rinvenuto, Ottuso
 Da meschino artigian diviene agiato;
 Sfoggio vuol far de' cavalieri all' uso,
 E dimentico è già del vecchio stato.
 Verme così nel bozzolo rinchiuso,
 In crisalide immoto è trasformato,
 Vario-pinta farfalla indi diventa,
 E l'origine sua più non rammenta.
Crede l' uno imitare i cavalieri,
 Perchè le lenti ha parigine agli occhi,
 Perchè i suoi servi, tutti forestieri,
 Hanno adorno il cappel di piume e fiocchi,
 Perchè da Londra fa venir destrieri,
 E da Germania pianoforti e cocchi,
 Perchè pranzar suole alle *cinque*, e suole
 Andare a letto allo spuntar del sole.
Spera l' altro introdursi infra i magnati,
 Poichè il feudo acquistò dello *Sconciglio*
 Pel gran prezzo di cento e più ducati,
 È dell'enorme estension d'un miglio;
 Ond' egli e 'l figlio suo son titolati,
 Egli è barone, e baroncino il figlio:
 E spesso a vista degli amici spande
 Il diploma, del feudo ancor più grande.

Quegli ha cognome di città disfatta
  Da qualche antico imperator romano,
  E sostenendo la sua propria schiatta
  Da un tempo derivar così lontano,
  La pianta genealogica ne ha tratta,
  Ove chiaro toccar ti fa con mano
  Ch' egli è rampollo, ma rampollo vero
  Del tanto chiaro imperator Severo.
Questi arriva da Londra o da Parigi,
  S' introduce fra nobili persone,
  Dell' origine sua narra prodigi,
  Conte si spaccia, principe, o barone;
  Porta nastri sul petto oscuri e bigi,
  Invita a pranzo a cena a colazione.....
  Ah sarebbe un negare l' evidenza
  Non trattarlo di *prence e d' eccellenza*!
Ma da voi mi potrebbe esser opposto,
  O filosofi miei dell' osteria,
  Che non avendo tra' magnati un posto,
  Di soppiatto ottenerlo è frenesia;
  E non toccando, qual dovea, l' arrosto,
  Sol del fumo parlò la musa mia.
  Piano, signori miei: pria riformate
  Il mondo, se potete, e poi parlate.

COVIELLO, E BRIGHELLA.

C. Io non vo' Musa, e non vo' cetra : ah sia
Il sonoro bicchier la cetra bella,
E 'l sanguigno liquor la Musa mia !
Or te disfido a improvvisar, Brighella;
Sian giudici Tartaglia Pantalone
Don Fastidio Arlecchino e Pulcinella.
Dimmi, novel domestico briccone,
La cui livrea cangia ognidì colori,
Qual nel giorno presente è il tuo padrone?
B. Dimmi, antico decan de' servitori,
Perchè, da tutti per l'età scacciato,
Non ti metti a servire i ciurmatori?
C. Questo il farò quando da te involato
Sarà un altro cucchiajo a quel legista,
Che minacciò mandarti carcerato.
B. Ah sì, fu allor che alla contessa Egista
Una piastra rubasti, e *convenuto*
Reo, fosti ascritto all' infamante lista.

Digitized by Google

C. Quella piastra fu premio ricevuto
Da me, quando cantai nel carnevale
« *Nice di questo cor* » sul mio liuto.
B. Tu cantar, tu sonar, cigno-majale?
È il tuo liuto un corno di capretto,
E la tua voce alla ranocchia eguale.
C. Ebben, cantiamo a prova: io ti prometto
Darti, se resterai mio vincitore,
Di zampillante asprino ampio piretto.
B. Io m' obbligo, restando perditore,
Donarti di lasagne una zuppiera,
Da farti consolar col sol' odore.
C. Di tutt' i vecchi cortigian la schiera
Senta il mio canto, e plauda alla vittoria
Che avrò su questa brutta mummia vera.
B. Gioventù di livrea, godi alla gloria
Che avrò su questo medaglion, che pare
Seneca vero dell' antica istoria.
C. Quando nell' ore di franchigia andare
Soglio a Poggioreal, la mia mogliere
Vecchia ardita mi vuole accompagnare.
B. Allor ch' io vo' nella cantina a bere,
La mia consorte, che non schifa il vino,
Tracannar vuol anch' ella il suo bicchiere.

C. D' un zingaro vid' io nel botteghino
Un finto orologietto, e alla mia Rosa
Diman lo comprerò per un carlino.
B. Una gemma che sembra preziosa,
Ma in effetto è cristallo di Germania,
Vorrei donare alla mia Checca sposa.
C. La vecchierella mia sospira e smania
S'io ritorno ubbriaco (e accade spesso)
E allora v' è fra noi qualche zizzania.
B. Oh la Checchina mia suol far lo stesso,
E nell' ebrezza mia sclama sovente:
Porco, ubriaco, scostumato, ossesso.
C. Per le vie per le piazze ove la gente
Vede Rosa accostar chiude le porte,
Chè a manca e a dritta contrastar la sente.
B. Il prodigio di Checca è assai più forte:
Anche fuggon da lei gli asini i cani,
Come venisse l'improvvisa morte.
C. La mia vecchietta ha ghiribizzi insani:
Scaglia fusi conocchie ed orinali,
Tutto ciò che le capita fra mani.
B. Che son per Checca bagattelle tali?
Ella in faccia ti vibra al par del vento
Brocche, pentole, sedie, e stanghe e pali.

C. Se divenisse un dì statua d'argento,
Quanto Rosina mi saria più cara!
Nè servendo trarrei la vita a stento.
B. Se trasformar potessi in gemma rara
La mia Checchina, abbandonar potrei
Il vil mestier di servitude amara!
C. Quante volte trafigge i giorni miei,
Otto o nove carlinì a me chiedendo,
Mentr' io non ho cinque tornesi o sei!
B. Quante e quai grida fa, da me volendo
La veste il velo gli orecchin, mentr' io
Sempre il salario anticipato prendo!
C. Ite, Checca e Brighella, ite in obblio:
Tu sol chiara sarai mercè il mio canto,
Rosa o Rosa del cor, bell' idol mio.
B. Ite, Rosa e Coviello, ite in un canto:
Tu sol per opra mia, Checca amorevole,
Fra gli annali fanteschi avrai tu vanto.
C. Cedi, Brighella; al paragon sei fievole:
Va di lasagne la zuppiera a prendere,
Per la canina mia fama bastevole.
B. Taci, Coviello; fa che in gola scendere
Mi possa dell'asprino il sangue amabile,
E al Mandracchio si suol limpido vendere.

C. Voglio, o sette-panella miserabile,
Dell' asprino aversano in vece darti
Del Sebeto vicin l' acqua potabile.
B. Ed io, scalda-bancon, per consolarti
In cambio di lasagne una pietanza
Voglio di corde di budella farti.
C. Tu domestico sei senza creanza.
B. Decanaccio tu sei senza parola.
C. Tu esempio di viltà,
B. Tu d' ignoranza,
A due. Vatti a far impiccare per la gola.

TARTAGLIA, E DON FASTIDIO.

T. A noi spè.... a noi spetta, Don Fastidio,
Te... terminare la vinosa scena,
Di versi col fa... far l'ultimo eccidio.
Pulcinella con lunga cantilena
Sugli eroi della bù... buffoneria,
Vera mignatta, ci ha la testa piena.
Arlecchino, poeta d'osteria,
Ha cacato.... ha cantato sul mestiero
Ch'ei sempre professò, la furberia.
Pantalone, fi... finto cavaliero,
De' nobili non nobili ha parlato
Che burlando va...vanno il mondo intero.
Co... Coviello e Brighella han decantato
L'affetto e 'l vanto delle mogli loro,
E han fatto un lungo piatto...un lungo piato.
F. Or mettiamo ancor noi mano al lavoro,
E della nostra profession, Tartaglia,
Le ricchezze, i raggir diciamo a coro.
Oh qual piacer per due dottor canaglia
Quali siam noi, salire in tribunale
Che chiamar si può campo di battaglia!

T. Ca... campo di battaglia, ove non vale
Nè razzo alla Concreve, nè archibuso,
Nè cannone, nè spada, e nè pugnale.
F. Ove le lingue han di combatter l'uso,
E fanno a maraviglia rimanere
Polito e asciutto de' clienti il muso.
T. Ove spesso so... soglionsi vedere
Vincitori i legisti, e i litiganti
Estinti dalla fame al suol cadere.
F. Ove uscieri scrivani ed attitanti
Guerreggiano con penne inchiostri e carte,
Quasi fosser saette fulminanti.
T. Ove ragione non può vincer l'arte;
Anzi è pur dalle sue vecchie e moderne
Ma... manovre fugata in ogni parte.
F. Ove mille reclute subalterne
Fan l'assedio alle borse de' clienti,
Bruchi divorator, mignatte eterne.
T. Ove senza far mica complimenti,
Presa una piazza, vanno a saccheggiare
Sino i ce... cenci le forensi genti.
F. Ma non sol campo di battaglia pare
Il tribunale; a un campo di lavoro
Può benissimo ancora somigliare.

Il cliente baggeo semina l'oro ;
E 'l legista volpone indi raccoglie
Colla falce di ciarle il suo tesoro.
T. L' avvocato al bersaglio indrizza , e coglie
I suoi colpi in tal campo ; e pioggia, o vento
La sua frezza venal non dì... distoglie.
B. Ei sostiene con solido argomento ,
Che il cliente del campo è proprietario ,
Ma l' usofrutto è poi del suo talento.
T. Se il te... tempo è nebbioso o chiaro o vario,
Per noi che siamo agricoltor forensi
In qualunque stagion non è contrario.
F. È un laberinto il tribunal d'immensi
Andirivieni, ad ingannar construtto,
Nè d' uscirne sì tosto a capo viensi.
T. È un ma... mare diabolico , che il flutto
Ha sempre minaccioso ed in tempesta,
E il terrone... e il terror sparge per tutto.
F. È un leone di libica foresta,
Che non lascia la preda insino a quando
Minim' oncia di carne ancor le resta.
T. È un conteggio...è un contagio che attaccando
Ogni clà... ogni classe di persone ,
Dà alla vita e alla roba eterno bando.

F. È un terremoto che sossopra pone
Ville borghi città provincie e regni,
E d'immensi disastri è ognor cagione.
T. È un temporale che la... lascia segni
Indelebili e chiari in ogni loco
Degli elettrici suoi fulminei sdegni.
F. È un divorante inestinguibil foco,
Che sordo ai gridi all'arte ed al consiglio,
Ciò che puote addentar strugge fra poco.
T. Ma in mezzo al general fiero scompiglio
Noi tra istanze notifiche e processi
Troviamo asino... asil nel reo periglio.
F. I clienti da noi restano oppressi:
Non fa così chi d'onestà si gloria,
Nè serba in petto i sentimenti stessi.
Abbia dunque tal' arte ognor vittoria.
T. Essa merda... essa merta che si spanda
Pel mo... mondo.
F. E ne serbi la memoria
De' Carcioffi la celebre locanda.

FINE.

N.B. È chiaro che quì non si parla degli avvocati che formano l'onore della probità, e del Foro.

Digitized by Google

IL PARNASO

IN TEATRO

OSSIA

IL LANTERNAJO, IL GIARDINIERE,
IL PESCIVENDOLO, L'UCCELLATORE,
IL LAPIDARIO, ED IL CONDUTTOR DI FIERE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Io suppongo che sei uomini dediti alle lettere si rammentano del falso adagio « che si può impazzire impunemente una volta nell' anno » In conseguenza argomentano che con maggiore impunità si può impazzire una volta in vita. Suppongo che determinano di assistere mascherati ad una gran festa carnevalesca data in teatro. Suppongo che per far pompa dei loro talenti recitano versi estemporanei in mezzo ad una calca di mascherati. Suppongo, suppongo, e seguitando a supporre, suppongo finalmente ne'miei lettori una pazienza a tutta pruova nell' occuparsi di questa prefazione, e delle rime che seguono.

Michele Zezza.

IL LANTERNAJO MAGICO.

Genti, correte da lontan paesi,
Dall' Indo al Mauro, ovver da Tile a Battro.
Per due grani, che fan quattro tornesi
Pareggianti a cavalli ventiquattro,
Nella lanterna mia vedrete cose
Incredibili orrende e mostruose.
Della lira tedesca il dolce suono
Lo spettacolo annunzia ormai vicino:
Pronti i cristalli coloriti sono;
Già disteso sul muro è il bianco lino.
Chiudete i labbri, gli occhi spalancate,
Aguzzate gli orecchi, ed ammirate.
Prima figura è Seneca svenato,
Ajo del bravo galantuom Nerone.
Qual pena egli provò d'aver lavato
A tal asino il capo col sapone!
Il medico Nerone gli ordinò
Un salasso che a Stige lo portò.

Il famoso Diogene è costui,
Della miseria innamorato pazzo :
La mazza e 'l sacco eran gli amici sui ,
E una botte forata il suo palazzo.
Non saprei dir se tanta porcheria
Fosse superbia , ovver filosofia.
Segue Artemisia che spirò d'affanno,
Dell' amato consorte all' urna accanto.
Ah coll' antich' età mal si confanno
L' età presenti sviluppate tanto!
Or in faccia allo sposo si vuol dire :
O crepacuore mio, possi morire !
Questa è Porzia fedel , che appena intese
Trucidato in battaglia il suo consorte,
Infocato carbone in bocca prese ,
Volle inghiottirlo , ed inghiottì la morte.
È un farmaco il carbon , ma pria s' accende,
Poi si smorza nel vino, e 'l vin si prende.
A Democrito Eraclito sta accanto ;
Questi ha turbato , e quei festivo il viso,
Ha questi il ciglio sempre aperto al pianto,
Ha quegli il labbro sempre aperto al riso ;
Questi deplora la miseria umana ,
Quegli scherne dell' uom la mente vana.

Digitized by Google

Ecco Mida, o signor, morto di fame,
  Benchè egli fosse dorator divino,
  Che non solo l' argento il bronzo il rame,
  Ma indorava fin anche il pane e 'l vino.
  Quando dipinto in questo vetro fu
  Tutta allora perdè la sua virtù.
Questi di nome, e più di fatti è Bruto,
  Che condanna alla morte i suoi figliuoli;
  Indi (oh cuore di mele) afflitto e muto
  Tutto s'immerge in amarezze in duoli.
  Ei sembra il coccodrillo che fremente
  Prima divora, e poi piange la gente.
Ecco Anniballe colla tazza in mano....
  Beve malaga forse? ah no! veleno.
  Ecco il gran Scipio detto l' africano
  Partir bandito dal natio terreno.
  Pugna Orazio quì sol contro un' armata:
  Inghiottite tal pillola indorata.
Lucrezia nel suo sen colpo fatale
  Vibra, e perde la vita e la parola.
  Quanto era meglio se quel rio pugnale
  Ficcato avesse di Tarquinio in gola!
  Così quel vino ch' egli avea bevuto
  Gli sarebbe amarissimo paruto.

Senocrate è costui, che di tacere
Non s' astenne giammai, ma di parlare:
Deh specchiatevi in lui, donne ciarliere,
Voi che sembrate un tempestoso mare.
Segue Platon che immaginò un amore
Da far perder la testa, e non il core.
Parlava ai bruti, ed ammonìa le genti
Esopo là con istruttive fole.
Ve' Medusa che al crin tiene i serpenti:
Le donne or l' hanno nelle lingue sole.
Ecco Sardanapalo, nominato
Uomo allupato, ovver lupo umanato.
Ciceron vi presento: in vetri or tace,
Ma in carne era un ciarlier di prima sfera:
In senato parea pica loquace,
Parea nel foro un campanon di fiera.
Con Antonio attaccar volle una briga,
E all' altro mondo se n' andò in lettiga.
Attenti tutti! Ecco il caval trojano,
Che avendo in corpo un battaglione intero,
Nella piazza nemica entrò pian piano.
Oh che bel fatterel, se fosse vero!
Ecco i numi d' Omero, tutti quanti
Ladri, bugiardi, femminier, birbanti.

Ma che? Signori miei, voi forse avete
O rognosa o chiragrica la mano,
Che metterla in saccoccia non potete,
Per trarne fuori un tornesello, un grano?
S'apron gli occhi e l'orecchie, e poi si tiene
Sempre chiusa la destra? Ah non va bene!
Io sfiatando mi sto, dico e ridico,
Tutto l'olio consumo, e più il polmone,
E non trovo nè amico, nè nemico
Ch' abbia almeno di me compassione?
Son balordo, ma non quanto credete.
Valete, amici, et iterum valete.

Digitized by Google

IL GIARDINIERE.

Chi sentiste, signori? Un ciarlatano,
Che con cinque o sei vetri coloriti,
Ed una lira da un bajocco in mano
V' ha colle ciarle sue tutti storditi.
Sembra il cieco d' Arpin che per cantare
Volea due grani, e tre per terminare.
Egli ha solo apparenza e non sostanza,
Solo sostanza ho io senz' apparenza;
Speculator egli è tutto ignoranza,
Mitologico io son tutto sapienza:
Qual pappagallo ei replica gli accenti,
Su d' ogni motto io fo mille argomenti.
Son del mio cesto i delicati frutti
Nel colore diversi e nel sapore;
Del mio paniere i vaghi fior son tutti
Nell' odore diversi e nel colore:
E di questi e di quei dirò la favola
Tal quale Ovidio a suo capriccio intavola.

Quest' anemone Adone fu chiamato,
Amante di Ciprigna, e cacciatore;
Ma Gradivo in cinghiale trasformato
Gli fece terminar caccia ed amore.
Della sua sorte Citerea sensibile,
In fior lo trasformò: pare impossibile.
Ecco un fiore che nasce ai fonti appresso:
Giovanetto egli fu detto Narciso,
Che in un limpido rio vide sè stesso,
Ed amante morì del proprio viso.
Lo trasformaro i numi in fior sì bello:
L' avesser trasformato in asinello.
Questo fiore gentil fu il bel Giacinto,
Che giocando con Febo alla racchetta,
Gli andò in fronte il volante, e restò estinto:
Ve' che sorte infelice e maledetta!
Or di pelle è il volante; e forse allora
Era di ferro o bronzo: alla buon'ora!
Ora Clizia v' addito in girasole,
Giovane bella ma di senno priva,
Che gelosa... di chi?... del dio del sole,
Fè seppellir la sua rivale viva.
Pianta in pena divenne, eppur voltata
Sempre a Febo ha la faccia: oh che ostinata!

Queste more sanguigne, il dice Ovidio,
Furon Piramo e Tisbe innamorati:
Fecero entrambi a gara un suicidio,
E si videro in frutti trasformati.
Oh quanto meglio era mangiar polpette,
Che pensare d' Amore alle saette!
Ecco le fronde del superbo alloro,
Nel qual albero Dafne fu cangiata,
Quando dal nume dell' aonio coro
Lungo il fiume Peneo fu seguitata.
Piccola bagattella avere accanto
Il gran vate de' vati, il dio del canto!
Son quì conversi in fior Croco e Smilace:
Tacque Ovidio il motivo il quando e 'l come,
E fo silenzio anch' io, chè a me non piace
Dipartirmi da un uom di sì gran nome.
Dice Ovidio una fola? ed io la sento;
Ei pianta una carota? ed io dugento.
Vi presento la rosa porporina,
Delizia d' un giardin, sì grata a Venere,
Che pungendosi il piede in una spina,
Tinse col sangue queste foglie tenere.
Sicuro son che tal racconto mio
Voi, signor, non credete; e neppur io.

Che voi crediate o no queste mie fole,
Non mi cale; v' approvo, e son contento:
Ma che tai mitologiche parole
Gratis gratia et amore io sparga al vento,
Cari appoggia-alabarde, è questa cosa
Insoffribile, inetta e dolorosa.

È ben giusto, mie dame e miei signori,
Che ognun viva di sua professione.
Non potendo spacciar frutti nè fiori,
Io lagnarmi di voi debbo a ragione:
E a gran ragion vi dico apertamente
Che vi possa venire un accidente.

Digitized by Google

IL PESCIVENDOLO.

Bravo bravo, uditori! Ah siete voi
  Lo specchio luminar di sofferenza,
  Di pretta educazion siete gli eroi,
  E l'esempio più bel d'alta pazienza.
  Sentir que' due persecutor d'Apollo
  Senza dargli un baston tra capo e collo?
S'essi han di voi tanto abusato adesso,
  E buona venne perchè venne buona,
  Io non vo' camminare a loro appresso,
  Chè col pubblicó poi non si canzona.
  Della terra que' due voller parlare,
  Io *viceversa* parlerò del mare.
Per discarico mio però vi avverto
  Che i pesci non son pesci naturali,
  E nel toccar li rompereste certo,
  Chè son cera, pastiglia e cose tali:
  Anzi i pesci che son grandi in natura,
  Gli ho qui ridotti in piccola figura.

Come l' occhiata suol fuggir la rete,
Come il polpo fuggir suol la murena,
Così, donzelle mie che quì sedete,
Fuggite voi dall' amorosa pena.
Quel cefalo ha le spigole in orrore?
In orror voi abbiate il dio d' amore.
V' è la seppia sì dura a digerire,
Seco è lo squadro saporoso e bello;
Questa triglia ti fa proprio abortire,
E fu presa ne' scogli al Granatello.
A odorar la lampreda io non v' istigo:
Ha una puzza di muschio ch' è un castigo.
Fu questo pesce la gentil Dercete,
Che avendo una fanciulla partorita,
E bramando di vivere in quiete,
Fu in tal pesce di lago convertita.
Tal fola di grossissimo calibro
La porta Ovidio nel suo quarto libro.
Ecco l' orate mie fresche argentine,
Eccovi un par di rombi, oh che sapore!
Vi presento le piccole telline....
È termine di Crusca? non signore:
Ongaro pria telline le chiamò,
E telline ancor io le chiamerò.

Questa è la londra : per città l'ammette
  La Crusca ; ed io leggo ch' è pure un pesce.
  Questa è l'ombrina che coll' ali strette
  Velocissimamente or entra or esce
  Dall' onde salse, e pochi pesci al nuoto
  Hanno al pari di lei rapido il moto.
Sì bel delfino fu nocchier tirreno,
  Che visto, per voler del dio del vino
  Di serpi e fiere il suo naviglio pieno,
  Tuffossi in mare, e diventò delfino.
  Tali cose son belle a raccontare,
  Ma per crederle poi duro è l'affare.
Riflettete a quel gambero reale;
  Quello, se mano non esperta il prende,
  Sul momento si curva, e col fatale
  Suo biforcuto pungiglion l'offende.
  Segue la trota di spinette piena,
  E l'anguilla cresciuta nell' arena.
Stan quì confusi nella mia scodella
  L' ostrica preziosa del Fusaro,
  L' acciuga, il granciporro e la sardella,
  La tenia, il pesce sgombro e 'l calamaro;
  Lo stoccofisso, in Lombardia merluzzo,
  È qui sotto, ed ammorbati col puzzo.

Digitized by Google

Badate al pesce che il suo nome prende
  Dalla lunga sua spada acuta e forte.
  È dopo il tonno, e tondo non comprende
  Che fa condursi dal delfino a morte.
  Stan vicini a quel nato storione
  La tinca, il barbio, il dentice, il carpione.:.
Ma veggo quì l' uccellator presente
  Che m' accenna tacer, ch' ei vuol parlare:
  Ed io che bramo contentar la gente,
  Con piacere dò fine al mio cantare.
  Ho un sonno che m' ammazza; io parto a volo:
  Addio: domani a rivederci al Molo.

Digitized by Google

L' UCCELLATORE.

Il primiero narrò l'istoria tutta,
Cosa che a voi non importava affatto:
Il secondo sui fiori e sulle frutta
Critico esame ragionato ha fatto:
E 'l terzo s' ostinò nel raccontare
I pesci tutti e i pesciolin del mare.
La mia materia è più sublime e varia,
Nè mi curo di tali bagattelle.
Se la mia merce mi pervien dall' aria,
Il canto mio s' innalzerà alle stelle.
Ampia raccolta mostrerò d' uccelli
Dalle mie mani imbalsamati e belli.
Ecco il cigno: *ab antiquo* era un sovrano,
Di Fetonte parente, anzi cognato;
E piangendo di questi il caso strano,
Fu in uccello da Giove trasformato.
In sì strambo strambissimo accidente
Io non trovo ragione sufficiente.

Argo si nominò questo pavone ,
  Che d' occhi in fronte avea numero cento.
  Custodìa la rivale di Giunone ,
  E perciò gli spettò tal complimento.
  Era meglio badare ai fatti suoi ,
  Che intrigarsi fra i numi e fra gli eroi.
Il corvo che nerissime ha le piume ,
  Bianche le avea più che le nevi istesse :
  Volendo pubblicar gli amor d' un nume ,
  Gli successe poi ciò che gli successe.
  Forse emendossi ? nel cangiar colore
  Cangiò forse i suoi gridi ? ah non signore !
L' alma colomba a Citerea sacrata
  Semiramide fu , nata in Egitto :
  Perchè venne in uccello trasformata
  Nel libro quarto di Nasone è scritto.
  E nel libro secondo ei pur favella
  Della civetta che fu pria donzella.
Questi uccelli che sono al corvo accanto
  Eran donzelle dell' etadi antiche ,
  Che volendo sfidar le Muse al canto ,
  Furono vinte , e convertite in piche.
  E perciò , Muse mie (crepar possiate)
  Da tali uccelli sbalordir ci fate ?

Digitized by Google

In ibi quì si trasformò Gradivo :
 È tal uccello il più villano e immondo ,
 Chè col becco suol farsi il lavativo ,
 Cosa da fare stomacare il mondo.
 Ecco l' uccel di mal augurio ; e pria
 Fu Ascalafo che far volle la spia.
La rondine fugace e pellegrina
 Fu Progne , ahi troppo scellerata madre!
 Quell' upupa che vedo a lei vicina
 Fu Tereo re delle tracensi squadre.
 Iti fanciullo poi fu quel fagiano ,
 Che cotto in agro-dolce è un cibo sano.
Nel mirare la flebil Filomena
 Cangiata in usignuolo io raccapriccio.
 Con sì tenero suon canta sua pena ,
 Che Marino esclamò : (ve' che bisticcio ?)
 È vestito di penne un vivo fiato ,
 Una piuma canora , un canto alato.
Nè la pernice tacerò : costui
 Era Talo , ingegnoso giovanetto :
 Dedalo , pieno di livor per lui ,
 Lo volle un dì precipitar da un tetto.
 Ebbe Palla pietà dell' infelice ,
 E sul momento il trasformò in pernice.

Questa coppia d' alcioni a varie penne
Fu d' amor conjugale esempio bello:
Lo sposo per dolore uccel divenne,
La sposa per dolor divenne uccello.
Coppia degna d' invidia, oh coppia cara,
Quanto ne'nostri dì quanto sei rara!

Altro uccello ammirate: egli fu Pico
Che pria Circe sposò, ma poi s' offerse
Fare a Pomona il corteggiante amico,
E la moglie in uccello lo converse.
Quante mogli, se avesser quell' incanto,
Ai consorti farebbero altrettanto!

Questi passeri guidano veloce
Il cocchio di Ciprigna: ah questo cocchio
Sarà un gran guscio di castagna o noce,
O uno stelo di cardo o di finocchio,
Per condurlo gli uccelli; e v' è dippiù
Venere assisa con Amor.... Puh! Puh!

Eccovi il pipistrello: ah sia lontana
Sua voce, nunzia di vicina morte!
Segue il fringuel, cui la ferocia umana
Brucia gli occhi, onde canti ancor più forte.
V' è il pappagallo, imitator sovente,
Ma imitato però da tanta gente.

Questo gallo era Gallo il giovinetto
  Che fu vinto dal sonno al far del giorno,
  Onde il nume dell' armi per dispetto
  Lo rese uccello, e lo covrì di scorno.
  Or seguendo il suo istinto ei suole ancora
  Destar noi tutti allo spuntar l' aurora.
Vedete il merlo, uccel da cantiniere,
  Che imita col suo fischio arie e sonate:
  E 'l sì caro ai golosi, il bel piviere
  Che ha le carni sì grasse e delicate:
  E la calandra che imitare ha vanto
  Degli altri uccelli col suo canto il canto.
È finito, o signor; perdonerete
  Il vostro servo uccellator meschino:
  E se acquistare questi uccel volete,
  Doman l' altro venite al magazzino,
  Numero ventisei, Via della Strega,
  A mano dritta, l' ultima bottega.
Ma piano: mi scordava il più importante.
  Portate seco voi gli amici ancora,
  Ma che in tasca posseggano contante,
  Ed abbiano una fame che divora:
  In altro caso è meglio starmi in ozio;
  E per me quel *do das* è un gran negozio.

IL LAPIDARIO.

Lanternajo tra'sciocchi il più gran scioeco ,
Giardiniere innestato a ciarlatano,
Pesciajuolo di quindici a bajocco ,
Uccellator di venticinque a grano,
Voi siete nel cantar quattro zanzare ,
Ed in quattro vi possano portare.
In faccia a rispettabili signori ,
Alla presenza d'eleganti dame
Mostrar figure , offrire frutta e fiori ,
Pesci smaltire , e vender uccellame ?
Io per vostro rossor divenni un foco :
Partite per pietà da questo loco.
Resti sol chi col labbro e colla penna
(E questi mi son io) fece prodigi
Fra i primi lapidarii della Senna,
Fra gl' illustri antiquarii del Tamigi.
Lungi pesci , cristalli , uccelli e fiori!
Pietre pietre e poi pietre , o miei signori.

L' onice è questa : al suo color badate
  Pareggiante al color dell' unghie umane.
  O dame , voi che per buon tuon portate
  L' unghie più lunghe d' un mastino cane ,
  Vi potete benissimo vantare
  D' aver sui diti onici grosse e rare.
Segue la pietra nominata amianto
  D'incombustibil proprietà fornita :
  Tesseasi un tempo , e diveniva il manto
  De' sovrani che uscivano di vita.
  Ve' l' ematite o sissile, tal quale
  Di figura al cervel d' un animale.
Mostrar coralli di più specie posso :
  Questo vien dalle Spagne ed è stellato ,
  Quello pregiato sopra tutti è il rosso,
  Da Majorica vien l' articolato ;
  E perchè tiene i rami ed è nodoso.,
  Lo chiaman tutti l' albero pietroso.
Ivi splende il cristallo minerale,
  Non già quel finto che s' impasta al foco,
  Ma quello natural vero e reale
  Che tra le pietre preziose ha loco ,
  E fa cessare la dissenteria ,
  Che da voi e da me lontana sia.

Di granata a tal pietra il nome han dato
 (Lo dice Alberto Magno, e l'assicura)
 Perchè del zuccherin melogranato
 Al colore somiglia e alla figura :
 V'è quella d'Oriente e d'Occidente,
 E nel foco non s' altera per niente.
Con vene d' oro e bel color dell' onde
 Il gentil lapislazzalo si mira :
 Se di tal pietra un pezzettin s'infonde
 Nel purissimo aceto, intorno gira
 Per effetto dell' aria imprigionata,
 E che a' stupidi sembra opra incantata.
Ecco la pietra lince : a lei fu dato
 Sì bel nome per giusta analogia,
 Poichè il lupo cervier, lince chiamato,
 Nell'orina la caccia..... Oh porcheria !
 È vicino il zaffiro oscuro, e chiaro :
 Chi negli occhi ha malor lo tenga caro.
Vi presento una pietra bezuarre
 Che a me da Persia la portò un Armeno :
 Dagli uccisi monton la soglion trarre,
 E un farmaco divien contro il veleno.
 Ecco varii rubin sanguigni e belli,
 Che potete incastrar sui vostri anelli.

Uno sguardo fissate al mio smeraldo,
Che in tutto il mondo non ha poi l'eguale,
Poichè Nerone, cognito ribaldo,
Di questo si servia per cannocchiale,
Combattere vedendo i gladiatori
Che dicevan fra loro: o muojo, o muori.
Dall'isola Topazio a noi venuti
Ecco, dame, i topazii gialleggianti:
Ivi splendere al suol furon veduti
Da taluni affamati naviganti,
Che cercando radici per mangiare,
Trovarono tai gemme per mirare.
È qui del Cananorre il bel giacinto:
Solino afferma rinomato autore
Che come varia l'atmosfera, ha istinto
Anche tal pietra variar colore.
E soggiunge Isidor che se si tiene
Per poco in bocca, gelido diviene.
Osservate la bella carnarina
Che s'attacca a quel legno, e resta unita
Come al bove la mosca cavallina,
Come al ferro la pietra calamita,
Come alle nostre vene le mignatte,
Che gran prodezze in picciol tempo han fatte,

Di passaggio mirate l' ametisto
  Ch'è per collane in gran valor tenuto;
  E 'l diaspro che il verde al rosso ha misto,
  Per durezza proverbio divenuto;
  E un zerbino, lagnandosi in amore,
  Dice al suo bene: hai di diaspro il core.
Giace il berillo in quel cantone: egli era
  Delle fibbie e de' brandi il pregio un giorno,
  Ma la Moda volubile e leggiera
  Gli diè l' esilio, e lo colmò di scorno.
  L'agata è questa; a chi di voi si chiama
  Agata, o donne, essa venirne brama.
Ma voi quì tutti che il danar gittaste
  Come il buon tuon volea, non il giudizio;
  Ed asciutti qual'esca al fin piombaste
  Nel moral finanziero precipizio,
  Piuttosto che comprare i miei giojelli,
  Comprereste cipolle e ravanelli.
Ebben, vi lascio; e a voi chiedo perdono
  Se ardii chiamarvi miserelli e sciocchi:
  Non m' adiro con voi, ma col buon tuono,
  Che prima vi restò senza bajocchi,
  E poi vi manda con biglietto espresso
  Un sequestro, un gendarme ed un commesso.

Digitized by Google

IL CONDUTTOR DI FIERE.

L'ultimo a comparir fu Ricciardetto,
Cantò un noto notissimo scrittore:
L'ultimo a tributarvi il suo rispetto
Son io quì di più fiere conduttore:
E mentre a voi tutt'i lor pregi accenno,
Divento il sesto fra cotanto senno.
Non vi prenda timor nè maraviglia
Quando sortir le fiere mie vedrete,
Poichè piccole essendo e di pastiglia,
Son domestiche immobili e quiete:
Anzi ogni bruto, anche più grasso e grosso,
A voi mostrar sulla mia mano io posso.
Questo di noce ben polito armario
È delle varie belve ampio serraglio:
Io ne son conduttore, io proprietario,
E a portarlo sul dorso io solo vaglio.
Gli occhi fissate pur dove vi piace,
Ma restino le mani in loro pace.

Digitized by Google

Alloggiava i viandanti, e gli uccidea
Il sovrano d' Arcadia Licaone :
Far a Giove lo stesso egli volea ,
Ma fu troppo per lui grosso il boccone.
Giove in lupo mutollo ; e lupo ancora
Agguati tende , e i passaggier divora.
Tal mongana feroce all' Indie nata ,
Bianche l' unghie e le corna e bianco il pelo,
Fu d' Inaco la prole , innamorata
Di quel gran nume ch' è pianeta in cielo ;
Quegli per torla da maggior tormento,
In bestia la mutò: bel complimento!
Di Chirone e Carista ecco la figlia
In giumenta selvaggia : ella coi detti
Vaticini faceva a meraviglia ,
Come fanno tra noi zingari inetti ,
E non seppe a sè stessa indovinare
Ch' erba doveva , e non più pan mangiare.
Della classe de' lupi è l' animale
Iena chiamato , che se in furia monta,
Anche la tigre arditamente assale,
Pure il leon ferocemente affronta.
Segue il lieto lezioso babbuino ,
Immagine fedel d' ogni zerbino.

Questo cervo gentil quadricornuto
Fu il nipote di Cadmo , il vago Atteone ,
Che avendo a caso un dì Cintia veduto ,
Sul capo gli spuntò quel cornicione.
Quì Cintia stessa è trasformata in gatto ;
E Ovidio a noi l' assicurò per fatto.
In quel fiero leon ch' ora v' addito
Dall' unghie orrende e dal crinito collo ,
A cui sembra che sol manchi il ruggito ,
Si trasformò (lo supporreste ?) Apollo.
Galantide a una dea mancò di fede ,
E quì donnola giace : e chi lo crede.?
Ecuba (ah non più madre) il suo dolore
Mutando in ira , a vendicarsi attese ,
E assalito del figlio l' uccisore ,
Al pari d' un fringuel cieco lo rese :
Or è quel cane : e dove gitti un sasso ,
Rabbia spirando ivi rivolge il passo.
Ecco la tigre da' feroci artigli :
Se incauto caociator nelle sue grotte
Tenta rapirle i pargoletti figli ,
A' suoi giorni può dir ; felice notte.
La materna pietà la fa sì ardita ,
Che meno de' suoi figli ama la vita.

Date un guardo benigno alla camozza,
 Nomata da talun capra selvatica:
 Se tu l'irriti, ella s'arretra, e cozza,
 Ed al suolo toccar ti fa la natica.
 Sta vicino il castor, del proprio tetto
 Murator, falegname ed architetto.
Fa sua comparsa ancor nel mio serraglio
 Dell' arabe contrade un asinello,
 Ch' è sì distinto per sonoro raglio,
 E tra' ciuchi sembrar suole il più bello.
 Donne, ecco il muschio: egli vi dà l'odore,
 Che appestate vi rende in tutte l'ore.
L'istrice è quella dagli acuti dardi;
 Questa è nordica volpe astuta e fiera;
 Dal vario pelo e da' fulminei sguardi
 È dell' Africa quì l'empia pantera:
 E la martora quì, della cui pelle
 Ornare un giorno si solean le belle.....
Ma l'orchestra perdè la sofferenza,
 E a sonar cominciò la tarantella;
 E con questo bel tiro di partenza
 A tornarè c'invita in nostra cella:
 Ed io, che non vorrei due calci dietro,
 Parto, e da tutti ampio perdono impetro.

FINALE

LANTERNAJO, GIARDINIERE, PESCIVENDOLO, UCCELLATORE, LAPIDARIO, E CONDUTTOR DI FIERE.

Lan. Alto, pria di finir la tarantella,
O voi che con poetiche licenze
M' insultaste qual fossi un' Pulcinella.
Chiedo conto di tante impertinenze;
E per mostrarvi che son uom provetto,
Tutti disfido a dir dotte sentenze.
G. Accetto la disfida.
U. Io pur l' accetto.
P. Io ne godo.
Lap. Io n' esulto.
C. Io ne sollazzo.
Lan. E di vincervi tutti io vi prometto.
»Disse un dì Fra Minor di Giovenazzo:
Fuggite un pazzo che vuol far da saggio,
Fuggite un saggio che vuol far da pazzo.
G. »Lungi da voi, gridò Titta Rettaggio,
Il giocator che v' usa gentilezza,
L' adulatore che vi rende omaggio.

U. » Schivate, verseggiò Michele Zezza,
Il grande quando ha tratti da villano,
Il villan quando usar crede grandezza.
P. » Abborrite, sclamava un ciarlatano,
Chi per armi si rende un insolente,
Chi per talento è rigoglioso e vano.
Lap. » Diceva un giorno un capitan tenente:
Lontan quell' uomo che non sa tenere
Bassissimo lo sdegno, alta la mente.
C. » Non vi fate ingannar dalle maniere
(Scritto lasciò lo schermidor Fabrizio)
Di chi non sa parlar, nè sa tacere.
Lan. » Se cader non volete in precipizio,
È meglio andar colla virtude a piede,
Che in un cocchio fastoso insiem col vizio.
G. » Quando di molti in compagnia si siede,
Nè d' ogni scherzo ridere si suole,
Nè ogni nuova che ascoltasi si crede.
U. » Il falso amico è un orologio a sole,
Che quando è l' aria nubilosa oscura,
Resta macchina vana, inutil mole.
P. » Siate libro di pratica matura,
Di soda civiltà cattedra siate,
Di fuggire i bugiardi abbiate cura.

Lap. » Molto udite, e pochissimo parlàte,
Con bell' arte gl' inganni prevenite,
Con prudenza i pericoli evitate.
C. » Come serviste da modello agite;
Come si fa dal come deesi fare
Con pesato criterio disunite.
Lan. » Colla virtù la stima hassi a comprare,
Più la formica in travagliar seguire,
Che del cuculo vil l' ozio imitare.
G. » Chi ha difetti e chi ha bile non schernire,
Con sciolte no, ma con legate carte
Ed il cuore e la mente divertire.
U. » Non porre altrui d' un tuo segreto a parte,
Non criticar, che sempre è falsità,
Tutto un ordine intero, e tutta un' arte.
P. » Umil mostrarsi in gran prosperità,
Dire soave il no, prudente il sì,
Nè imparar da' plebei la civiltà.
Lap » Più del bel dir d' un ricco si gradì
D' un povero il buon cuore; e la virtù
Spesso ne' cenci i suoi tesor covrì.
C. » Giovare a pochi, e non piacere a più,
Invidiato sempre, invido no,
La saggia meta d' uomo colto fu.